

I.

Classe 1901, nato a Manerbio, provincia di Brescia, Oreste Piedivico di professione era veterinario. Figlio di notaio, nonostante i pacati inviti – paterni e non solo – a considerare di proseguire nell’attività di famiglia, visto che la strada gli era già stata spianata, fin da giovane aveva dimostrato un’innata passione nei confronti degli animali che niente e nessuno erano riusciti a scalfire. L’ultimo ad arrendersi era stato proprio il genitore. Aveva alzato bandiera bianca con un sorriso e s’era poi convinto di aver fatto bene.

Il ragazzo compì gli studi universitari presso la scuola di Parma, divenendo uno degli allievi prediletti di Virginio Bossi, anatomico e chirurgo di grande levatura. La passione per gli animali era tale che il giovanotto cercava ogni occasione per fare pratica, rendendosi disponibile a dare consigli, aiutando nel caso di parti difficoltosi, fratture o ferite da suturare e, già ben prima che ne avesse ottenuto il diritto, in parecchi cominciarono a chiamarlo dottore. All’età di venticinque anni, laureato infine, cominciò a esercitare a pieno titolo.

Non aveva un ambulatorio vero e proprio, né aveva mai pensato di dotarsene.

– Inutile, – ripeteva a tutti, – denaro buttato.

Le stesse parole che aveva detto a suo padre quando costui voleva fargliene dono per la laurea.

Denaro buttato a ragion veduta, spiegava con il sorriso sulle labbra, in modo un po' guascone, ma senza lasciare spazio ad alcuna replica.

I suoi clienti infatti erano cavalli, vacche, vitelli, buoi, esseri che quando stavano male andavano visitati a casa loro. Spesso, però, veniva anche consultato, ma così, alla buona, per animali di piccola taglia, cani soprattutto. Talvolta le richieste di un parere avevano luogo per la strada. Il Piedivico non faceva una piega, ascoltava, rispondeva. Poi alla fine, «Grazie dottore», o il più delle volte, stante la confidenza, «Grazie Oreste», e via, una pacca sulla spalla come saldo dell'onorario. Quello il risultato del legame che lo univa ai suoi concittadini. La voce circa la sua abilità e disponibilità – era pronto a scattare a qualunque ora del giorno e della notte – si sparse presto nelle campagne attorno a Manerbio, raggiungendo le numerose cascine del territorio. E non era nemmeno un fatto eccezionale che qualche allevatore si spingesse a chiedergli un consulto su un acciaccio proprio o di un familiare, senza meravigliarsi poi che il Piedivico ci avesse azzeccato. In un immaginario catalogo dei suoi interventi meglio riusciti spicca una perineotomia eseguita sulla moglie di un allevatore nella cui stalla il Piedivico stava aspettando il momento buono per far nascere un vitello. Il caso aveva voluto che quella sera, anzi era ormai notte, la donna fosse entrata in travaglio e che le cose si fossero messe male fin da subito. Il marito, davanti alle sue smanie più che giustificate, era andato nel pallone; non sapendo che fare aveva chiesto al Piedivico di lasciar perdere la vacca e di correre a chiamare la levatrice. Ma Oreste aveva dimostrato tutta la calma e la freddezza che la circostanza esigeva.

– Ci penso io, – aveva detto.

– In che senso? – aveva chiesto quello, disorientato.

– Si fidi, – aveva risposto il veterinario. – Andiamo.

Dove volesse andare, l'allevatore lo aveva capito quando Oreste s'era avviato verso la casa. Aveva tentato di opporsi a ciò che ormai immaginava il Piedivico stesse per fare. Ma quest'ultimo era stato chiaro, lasciando a lui la scelta.

– Di qui a qualche ora questa cascina potrebbe avere un neonato e un vitello. Potrebbe però anche capitare che nessuno dei due veda la luce. Non c'è tempo da perdere, bisogna decidere in fretta. Io sono pronto, lei?

L'allevatore era rimasto senza parole, l'altro aveva sdrammatizzato, scherzando sul fatto che, in certe situazioni, non c'era molta differenza tra esseri umani e animali.

La storia della doppia assistenza al parto effettuata con successo era rimbalzata di cascina in cascina per settimane e aveva contribuito a rendere ancora più solida la fama di Oreste.

All'inizio della professione il dottor Piedivico girava su calesse o a cavalcioni di una delle rare motociclette in circolazione, ma seduto alle spalle del proprietario. Il mezzo a due ruote lo affascinava e talvolta chiedeva di potersi mettere lui alla guida, per godere appieno l'ebbrezza della velocità. Velocità per modo di dire: essendo il più delle volte, quelle trappole, dei bastardi assembramenti di pezzi raccattati qua e là, che tenevano ben stretto il mistero su come facessero a viaggiare.

Data la passione, in tanti si domandavano perché il Piedivico non ne comprasse per sé una nuova di zecca. Non gli mancavano certo i mezzi, il padre notaio, che se n'era andato quando lui aveva ventisei anni – la madre l'aveva persa da bambino –, gli aveva lasciato abbastanza per togliersi qualsivoglia sfizio. Non era per taccagneria come qualcuno insinuava, parlando e dicendo che i ricchi erano così: più ne avevano e più ne volevano avere. Oreste

Piedivico s'era dato l'obbiettivo di soddisfare le proprie esigenze contando sul proprio lavoro e con ciò che grazie a questo riusciva a mettere in tasca: l'unico pezzo di eredità paterna di cui approfittava era la casa, una villetta a due piani dove il genitore aveva avuto anche lo studio notarile. Il denaro non lo aveva toccato, quasi fosse una sorta di rifugio in cui riparare se le cose fossero andate male, e non solo sotto l'aspetto economico. Non correvano tempi tranquilli e Oreste, che dalla politica s'era sempre tenuto alla larga, asserendo che i suoi clienti non si occupavano di certe cose, non aveva potuto fare a meno di avvertire un'aria dentro la quale poteva respirare beato solo chi si piegava a un credo di obbedienza cieca, assoluta: c'era poco da stare allegri dopo che il regime aveva soppresso la libertà di stampa, quella di riunione e di parola, ripristinato la pena di morte, assunto altre misure coercitive che rendevano bene l'idea di cosa sarebbe toccato a chi avesse osato criticare questo o quel provvedimento. Nemmeno i tiepidi come lui potevano stare sereni, e appunto per non correre rischi di sorta Oreste Piedivico cercava di confondersi nella massa assistendo, senza alcun vero spirito di parte, alle manifestazioni che anche a Manerbio venivano allestite per celebrare il regime: l'anniversario della marcia su Roma, il 21 aprile e altre date tipo quella in cui si commemorava il camerata Marco Griglia, rimasto ucciso durante l'assalto a una camera del lavoro.